

I SIMBOLI RELIGIOSI DAGLI SPAZI “PUBBLICI” AGLI SPAZI “IN PUBBLICO” ?

di Stefano Sicardi

Da anni si discute, e non solo in Italia, sull’ostensione dei simboli religiosi negli spazi pubblici e tutto ciò frequentemente si intreccia con la discussione sulla dimensione pubblica o privata da assegnarsi al fenomeno religioso negli Stati costituzionali (e quindi anche laici) del nostro tempo.

Il problema dell’ostensione si scompone in differenti profili. Si pensi, senza alcuna pretesa di fornire un elenco completo:

1) alla polemica, molto sentita in Italia e in Germania, sull’esposizione in particolare dei crocifissi nei locali pubblici (in senso stretto: aule scolastiche e di giustizia, seggi elettorali; in senso più lato, ad esempio: strutture cimiteriali di accoglienza delle salme prima della tumulazione);

2) alla disputa, molto sentita in Francia, sull’esposizione di segni religiosi ostensibili sulla propria persona (di funzionario pubblico, di dipendente, di studente);

3) alla questione, molto sentita in Italia ma anche, ad esempio, negli Stati Uniti, della celebrazione di riti (messe, visite pastorali) o festività religiose (presepi, canti natalizi, ecc.) nei locali pubblici (in particolare scolastici).

La discussione sulla collocazione pubblica o privata che si dovrebbe assegnare al fenomeno religioso rischia poi di polarizzarsi tra chi vuole una dimensione pubblica “vuota dalle religioni” (da proiettarsi nel “privato”) e chi, all’opposto, considera imprescindibile un ruolo “pubblico” della religione.

Di fronte alla complessità dei problemi posti dalla laicità negli stati costituzionali contemporanei occorre, a mio avviso, sforzarsi di caratterizzare e distinguere le differenti situazioni oggetto di contestazione e rifuggire da semplificazioni e da troppo semplici dicotomie, quand’anche esse siano frequentemente ripetute.

Bisogna intendersi meglio, anzitutto, su cosa sia lo spazio pubblico in relazione alle religioni. Una cosa è una religione “fatta propria” da parte dell’autorità secolare (come avviene nel caso della religione di Stato o, più in generale, nell’appropriazione ufficiale da parte dello Stato di simboli religiosi); altra cosa è “il posto” della religione in una dimensione diversa da quella strettamente privata, il che non significa necessariamente solo la garanzia per le Confessioni religiose o le collettività associative di credenti di poter partecipare a pieno titolo e in condizioni di parità tra loro e con altri soggetti associativi alla discussione pubblica, ma ben può significare anche una certa presenza della dimensione religiosa in luoghi istituzionali (quali anzitutto, ma non solo, la scuola).

Una situazione quindi non di estraniamento totale dai luoghi istituzionali o più in generale pubblici delle manifestazioni collegate al credo religioso, ma di ammissibilità di tali manifestazioni, però a determinate condizioni, in un’ottica, da sempre tutelata dalla nostra giurisprudenza costituzionale, di non indifferenza dei pubblici poteri nei confronti della religione.

In che cosa dovrebbero però consistere – e questo è un punto davvero essenziale - tali condizioni ?

Per cercare di chiarire questo aspetto propongo qui la distinzione tra “spazi pubblici” e “spazi in pubblico” o, volendo, tra “locali pubblici” e “locali in pubblico”.

Trovo del tutto diversa, come già accennato, l’ostensione obbligatoria, esclusiva e generalizzata di un solo simbolo religioso in forma ufficiale, “statalizzata”, posto in locali adibiti per antonomasia a funzioni o servizi pubblici (locali o spazi pubblici) - un’aula scolastica o di

tribunale, un seggio elettorale - dalla garanzia di poter fruire, all'interno delle istituzioni pubbliche (penso anzitutto ma non solo alla scuola) di spazi o locali ("in pubblico"), nei quali poter manifestare il proprio credo e la propria simbologia religiosa (si pensi, ad esempio, a spazi da destinarsi e regolamentarsi all'interno delle scuole ove poter, ad esempio, a richiesta, allestire presepi ma anche festeggiare ricorrenze ebraiche o islamiche). Analoghi spazi sarebbero da prevedersi per ricorrenze o iniziative "non religiose" di natura ideale-culturale, per non porre in posizione deteriore coloro i quali non si ritrovano nella dimensione religiosa.

In questa prospettiva (mi rendo conto, di non facile realizzazione, se non si vogliono privilegiare solo alcune confessioni), tanto per esemplificare, non "la scuola fa il presepio", ma "nella scuola è assolutamente legittimo fare il presepio" (come esprimere altre manifestazioni di credo religioso); la prospettiva religiosa quindi non viene "cacciata" dall'istituzione nel timore di discriminazioni o di offese alla sensibilità religiosa di altri, perché tutti possono prospettare la propria dimensione religiosa a condizione di rispettare quella altrui. Tutto ciò - aggiungo - non mi pare si ponga in contraddizione con un'eventuale futura (anzi futuribile !) ora - per tutti - di cultura religiosa non confessionale, una proposta periodicamente riemergente ma mai seriamente considerata: una cosa è - infatti - l'approfondimento per tutti della conoscenza delle religioni in ottica non confessionale; altra cosa è la proposta di iniziative confessionali, ma nel pieno rispetto di chi ne persegue altre o si pone al di fuori di tale prospettiva.

Nessuno avrà quindi diritto di urtarsi per un presepio o dei canti natalizi; potrà anche lui proporre, nei luoghi a ciò destinati e comunque ben visibili, altri simboli e altri canti (o altri tipi di ricorrenze, per esempio di carattere umanitario od ecologico); e, nel caso, sopra richiamato, del tempietto cimiteriale di accoglienza delle salme, non occorre che, per non urtare la suscettibilità di qualcuno, il tempietto sia "nudo da simboli"; basta che, a seconda del defunto, della sua volontà o di quella dei suoi congiunti, siano presenti i simboli desiderati (o nessun simbolo).

Tutto quanto precede, ovviamente, deve avvenire - va ancora una volta sottolineato - a ben precise condizioni, alla stregua delle quali si stabiliscano le modalità di partecipazione (a richiesta e facoltativa) a tali iniziative, la loro conformità ai principi costituzionali (non potendosi, ad esempio, dare accesso ai fautori di teorie razziste), le modalità di occupazione degli spazi e la loro suddivisione (anche in relazione ai tempi, predisponendo, se necessario, delle calendarizzazioni) e si impedisca, in generale, ogni forma di prevaricazione. Ciò può essere anche (e molto !!) faticoso, specie nelle scuole, ma non sarebbe un bell'esercizio di convivenza sollecitare le confessioni e gli altri gruppi interessati ad accordarsi in relazione alla loro presenza all'interno di una istituzione di tutti e fatta per ospitare tutti e per insegnare a tutti anzitutto la convivenza ?

Insomma, per concludere, la religione non può essere confinata nel puro privato; né è necessario tenerla assolutamente fuori dalle strutture pubbliche (oltretutto perché allora dovrebbe stare fuori dalla vita scolastica solo la religione ? Sarebbe incoerente e paradossale non ammettere, ad esempio - perché "religioso" o "confessionale" e per ciò stesso "particolare" e "discriminante" - il presepio o i canti di Natale e poi prevedere - faccio qualche ipotesi - per la generalità degli studenti di una scuola o di una classe - in quanto "culturali" o "ricreative" e, per ciò stesso, "universali" e "non discriminanti" - forme di festa o di spettacolo legate ad antiche tradizioni nordiche o ad Halloween o a New Age).

Non è quindi da escludere, nell'ottica della laicità propria dello Stato costituzionale, un certo tipo di presenza religiosa in locali "in pubblico". Ciò che deve essere salvaguardato è la non sovrapposizione e coincidenza della religione con l'istituzione pubblica, l'evitare che essa diventi, per tutti, imposizione autoritativa ed ufficiale dell'istituzione pubblica; ma ciò non implica il fare dell'istituzione pubblica e, in particolare della scuola, un luogo "religiosamente asettico"; le manifestazioni e le simbologie religiose (ed anche di altra matrice) possono trovarvi collocazione, come espressione delle convinzioni, individuali e sociali, che nella scuola inevitabilmente si incontrano ed hanno - io credo - diritto di esservi ospitate in un'ottica di reciproca conoscenza, convivenza, e rispetto e nella consapevolezza della non sovrapposizione tra Stato costituzionale e

religioni ma della loro coesistenza, nei loro rispettivi, distinti e precisati ambiti.